

FORMA VRBIS

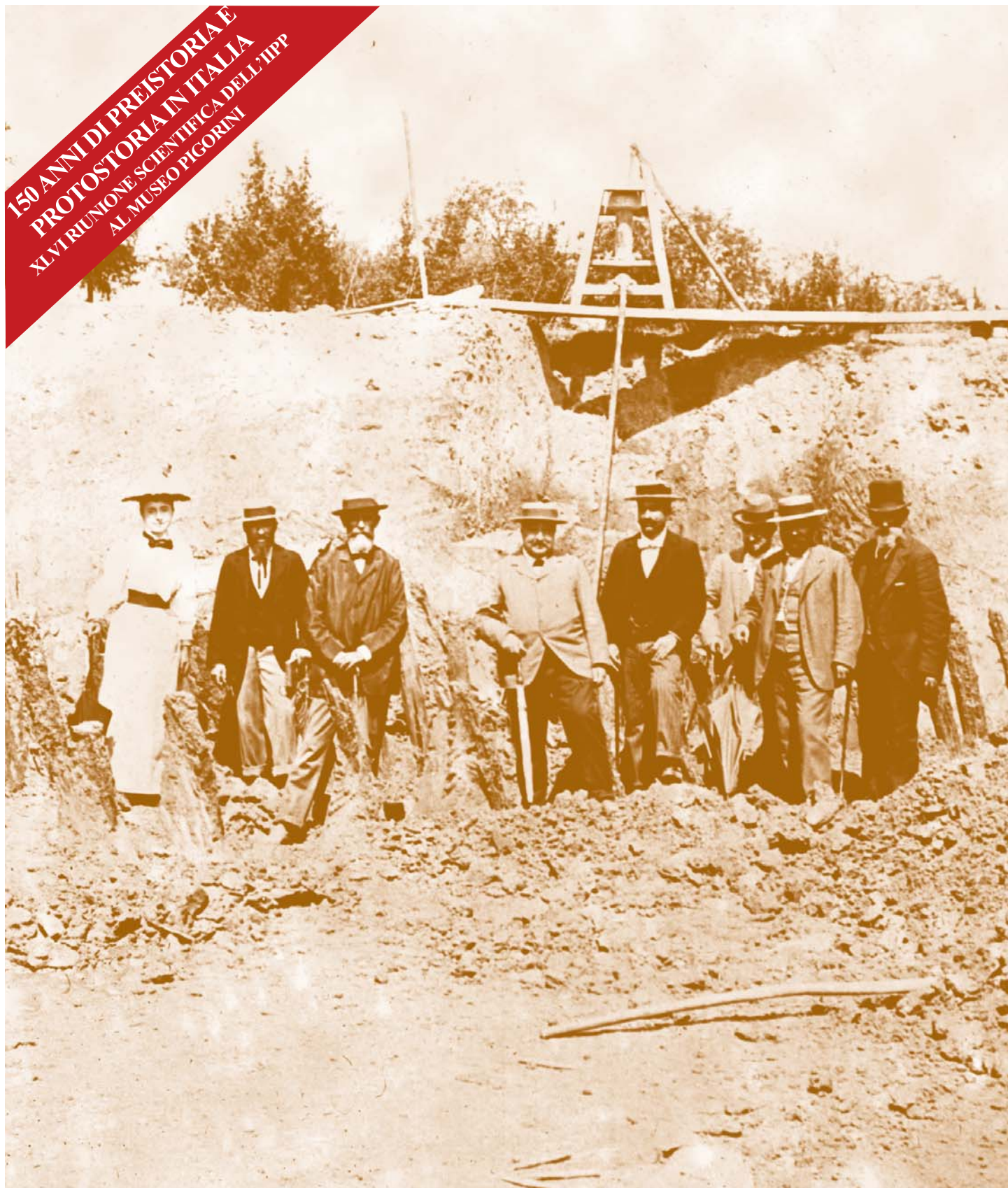
Anno XVI • n. 11

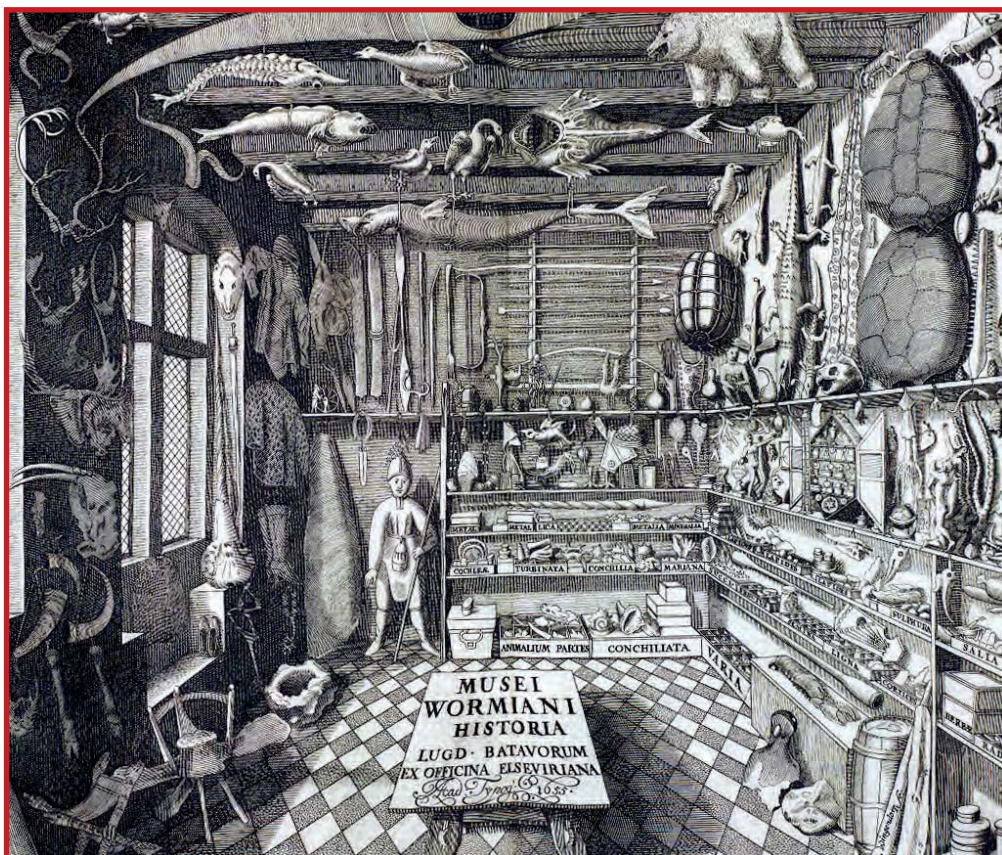
ITINERARI NASCOSTI DI ROMA ANTICA

Novembre 2011

RIVISTA FONDATA DA LUCIANO PASQUALI

**150 ANNI DI PREISTORIA E
PROTOSTORIA IN ITALIA
XLVI RIUNIONE SCIENTIFICA DELL'IPP
AL MUSEO PIGORINI**





LA PREISTORIA E LA NASCITA DEI MUSEI IN ITALIA

UN INTENSO DIALOGO

DI ANDREA DE PASCALE★

Lo studio della Preistoria in Italia, così come in molte altre nazioni, è andato di pari passo con il formarsi e l'evolversi di collezioni e raccolte museali. Soprattutto nella prima fase di avvio della disciplina i ricercatori organizzarono proprie serie di reperti che incrementarono sia con il proseguire delle indagini personali sul campo, sia attraverso scambi con altri studiosi e collezionisti o attraverso acquisti sul mercato antiquario.

L'ordinare raccolte di materiali non fu solo un'esigenza del singolo ricercatore che desiderava crearsi un punto di riferimento in un ambito disciplinare ancora in formazione, ma divenne ben presto una necessità avvertita dall'intera comunità scientifica, sia per il prosieguo delle ricerche, sia per la possibilità di impiego delle collezioni nell'educare nuove generazioni di studiosi. I musei archeologici, in particolare quelli preistorici, ebbero pertanto fin da subito un'importante funzione didattica, per quanto diversa da quelli attuali. Essendo il luogo dove raccogliere e sistematizzare i prodot-

ti materiali delle civiltà antiche e degli antenati, secondo il modello derivato dalle scienze esatte, furono un riferimento fondamentale le ben più mature esperienze di musei e raccolte zoologiche, botaniche, geologiche, gabinetti scientifici di anatomia, chimica e fisica, o delle ancor precedenti *Wunderkammern*, le camere delle "meraviglie" e delle "curiosità" cinque-seicentesche. Da queste ultime e dai gabinetti scientifici universitari venne ereditato il modo di trattare gli oggetti nei musei di preistoria che, per la loro estraneità al mondo contemporaneo e la curiosità su origini e funzioni che suscitavano nell'osservatore, erano presentati quale documento di un'alterità da indagare e comprendere, a differenza dell'impostazione seguita nei musei archeologici – più vicini come origine alle collezioni d'arte antica delle grandi famiglie nobiliari – dove l'oggetto esposto veniva ostentato, diventando *status symbol* della classe di potere e modello d'ispirazione per gli artisti dei canoni classici.

L'importanza della comparazione

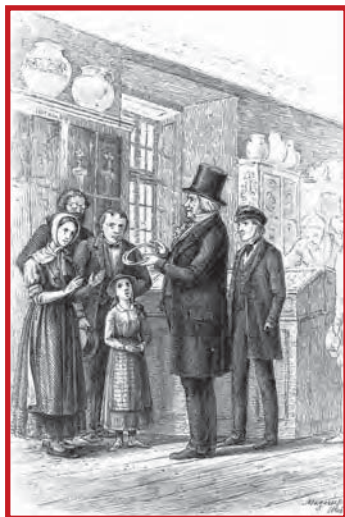
Il processo della comparazione è rimasto uno dei pilastri portanti dei musei preistorici per l'intero Ottocento e i primi decenni del Novecento, in una duplice accezione che potremmo definire "interna" ed "esterna". La comparazione "interna" era basata sul confronto tra materiali provenienti da contesti cronologicamente coevi e geograficamente vicini, o quantomeno ritenuti tali dagli studiosi dell'epoca. La comparazione "esterna", invece, era rivolta a trovare similitudini tra i "nostri" reperti e gli oggetti degli "altri", di quelle popolazioni extraeuropee, prevalentemente dell'Africa e dell'Oceania, definite "primitive" perché tecnologicamente basate su modelli sociali e su processi produttivi simili a quelli della pre-protostoria europea.

Ai fini della comparazione, quando non era possibile lo scambio di reperti originali tra studiosi o tra istituzioni, si procedeva alla realizzazione di calchi e riproduzioni, spesso realizzati con grande perizia, che permisero un'ulteriore e ampia diffusione del sapere attraverso la cultura materiale.

Copenaghen: un modello di successo

Il primo museo di preistoria, che divenne punto di riferimento in tutta Europa, fu quello ideato e curato da Christian Jürgensen Thomsen (1788-1865) all'interno del Museo Reale di Copenaghen. Nominato a capo della "Commissione Regia per la raccolta e la conservazione delle Antichità", Thomsen nel 1819 diede vita al *Det Kongelige Museum for Nordiske Oldsager*, ossia il Regio Museo delle Antichità Nordiche, che venne completato nel 1841 (immagine a sinistra). Tale struttura presentava i reperti secondo un'impostazione cronologica che, in pratica, si rifaceva alle poche

e confuse informazioni mutate prevalentemente da alcuni scrittori settecenteschi e soprattutto da autori classici, quale Lucrezio con la sua "evoluzione" dell'umanità da un periodo selvaggio caratterizzato da strumenti e armi di pietra, a una civiltà con oggetti di metallo. Thomsen suddivise gli oggetti in settori, di fatto trasponendo la sua teoria sulle tre età (pietra, bronzo e ferro)

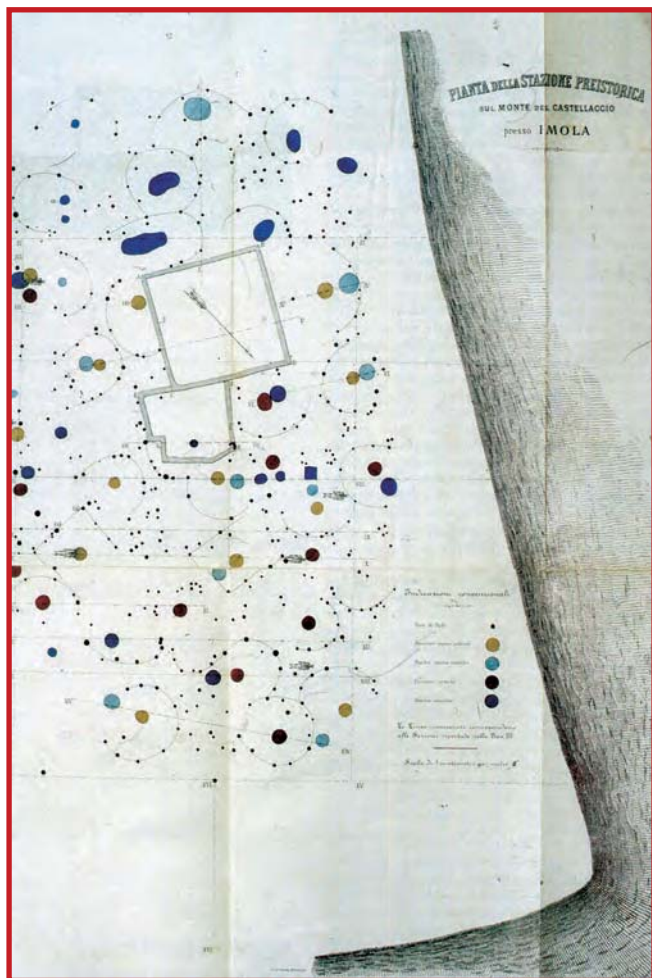


che pubblicò nel 1836. Il percorso espositivo venne realizzato con ampi armadi verticali in legno, con ante in vetro e ripiani, posti lungo le pareti intervallati da vetrine a leggio, con cristalli apribili a ribaltina, collocate al centro delle sale. Un modello che, per oltre un secolo, venne continuamente ripetuto quasi senza nessuna innovazione nei musei di preistoria, e più in generale in quelli archeologici, di tutta Europa. Il processo della comparazione, cui si è prima accennato, ebbe per Thomsen un forte ruolo nell'interpretazione degli stessi. Per tale motivo dedicò una sezione specifica del museo mettendo a confronto reperti preistorici danesi con materiali di popolazioni viventi extraeuropee, pur mantenendo separate le vere e proprie collezioni etnografiche dapprima in un "Gabinetto Americano" e poi, dopo il 1849, in un museo vero e proprio. Tale esposizione assunse, anche in seguito alle dinamiche politiche che si andavano delineando, pure un ruolo nei processi di costruzione d'identità nazionale. Il "prototipo" di Thomsen venne rapidamente replicato in altri paesi nord-europei, sia nella sua implicazione materiale, sia quale strumento di esemplificazione della storia (e della preistoria) nazionale utile alle politiche di affermazione identitaria perseguite dai vari governi: il Museo di Antichità di Stoccolma, aperto nel 1844 da Hans Hildebrand, quello di Belgrado inaugurato nello stesso anno, il Museo Storico di Basilea completato nel 1856, il Museo di Antichità Nazionale di Parigi fondato nel 1862 da Napoleone III e aperto al pubblico nel 1867 in occasione dell'Esposizione Universale, su progetto scientifico di Alexandre Bertrand e Gabriel de Mortillet che incentrarono le sale ponendo l'accento sui materiali preistorici e gallici.

Il fertile terreno dell'Emilia Romagna

A Giuseppe Scarabelli (1820-1905) e alle sue ricerche nell'Appennino romagnolo e nel territorio di Imola si deve la nascita del primo nucleo museale in Italia dedicato alla preistoria (immagine in alto a p. 20). Nel 1844, quando la disciplina muoveva i primi passi, Scarabelli forma e ordina a Imola la sua raccolta palenologica, gettando così le basi per quel Museo Civico che nascerà, ufficialmente nel 1857, anche attraverso la donazione di collezioni naturalistiche e paleontologiche di altri studiosi (immagine a p. 20, in basso).

Il primo nucleo museale di Reggio Emilia si deve, invece, a Gaetano Chierici (1819-1886) che, nel 1862, riunì e ordinò le raccolte archeologiche provenienti dal territorio provinciale, presentandole attraverso rigorose sequenze cronologiche, secondo i siti di rinvenimento, e - attraverso una suddivisione per materie prime - per serie tipologiche. Tutto, secondo un'impostazione rigorosamente positivista, doveva essere studiato, determinato, classificato e presentato all'interno di una sequenza logica. Il percorso, partendo dal Paleo-



A pag. 18: Wunderkammer allestita da Ole Worm a Leiden in una incisione del 1655

A pag. 19: Una incisione del 1846 ritrae Christian Jurgensen Thomsen mentre illustra ad alcuni visitatori del Museo Reale di Copenaghen i reperti della sezione preistorica

A sinistra: Planimetria dello scavo del sito di Monte Castellaccio di Imola eseguito da Giuseppe Scarabelli tra 1873 e 1883 (da M. Pacciarelli 1996)

In basso, a sinistra: Una delle sale del Museo Civico di Imola nella sua sistemazione ottocentesca (da C. Morigi Govi, G. Sassatelli 1984)

In basso, a destra: Il Museo Civico Archeologico Etnologico di Modena è un bellissimo esempio perfettamente conservato di un museo di fine Ottocento (da C. Morigi Govi, G. Sassatelli 1984)

litico, giungeva all'alto Medioevo, anche se oltre la metà dei grandi armadi destinati ad accogliere le collezioni erano occupati dalla Preistoria e dalla Protostoria, soprattutto con reperti dalle "terramare". Alla sezione paleontologica venne affiancata, inoltre, l'esposizione di materiali rappresentativi delle altre regioni d'Italia e pure di diverse nazioni extraeuropee, perseguendo così quel metodo comparativo che caratterizzò i primi passi dell'archeologia preistorica. Curiosa la scelta, nella sezione comparativa nazionale, di disporre gli oggetti all'interno della sala riproponendo la loro reale provenienza geografica: sul lato orientale furono quindi disposti i materiali rappresentativi delle culture preromane adriatiche, dalla Puglia al Veneto, su quello occidentale i reperti delle culture tirreniche, dalle colonie greche di Sicilia risalendo fino a Etruschi e Liguri. Il Museo Civico Archeologico Etnologico di Modena è oggi un bellissimo esempio perfettamente conservato di un museo di fine Ottocento (immagine in basso, a destra). Sorto nel 1871 grazie all'impegno di Carlo Boni (1830-1894), dapprima presso alcune sale del palazzo municipale e, dal 1886, allestito in più ampi spazi nella sua attuale sede presso l'originario Arsenale Ducale voluto da Francesco III d'Este, divenne il luogo dove raccogliere la grande quantità di materiali recuperati in oltre vent'anni di ricerche nelle terramare del modenese.





Per scelta dello stesso Boni, pochi anni dopo l'apertura della prima sezione archeologica, venne ordinata anche una sezione di etnografia extraeuropea, ideata con il preciso intento di favorire quella comparazione tra "primitivi", che doveva aiutare la lettura del "nostro" più remoto passato.

Le migliaia di reperti disposte nelle grandi vetrine a muro del museo modenese, sia nell'allestimento del Boni, sia in quello voluto da Arsenio Crespellani (1828-1900), divenutone direttore nel 1894, crearono un impatto scenografico notevole - tuttora apprezzabile - pur nella rigore dell'ordinamento topografico e cronologico dei materiali esposti.

Bologna, pur contando su importanti collezioni universitarie e sulle raccolte d'arte e d'antichità dell'artista Pelagio Palagi, non riuscì a dotarsi di una struttura espositiva fino a quando il Comune si sentì "obbligato" a prendere una decisione in previsione del V Congresso di Antropologia e Archeologia Preistoriche del 1871 che lì si sarebbe svolto. Fu così che la progettazione di un museo civico venne affidata ad Ariodante Fabretti (1816-1894), personalità del Risorgimento italiano, professore di Archeologia all'Università di Torino e direttore del Regio Museo di Antichità Egizie. Egli, con la collaborazione di Edoardo Brizio (1846-1907), che successivamente divenne il protagonista dell'archeologia bolognese, realizzò una esposizione con criteri prettamente tipologici in cinque sale piuttosto sovraffollate. I partecipanti al congresso,

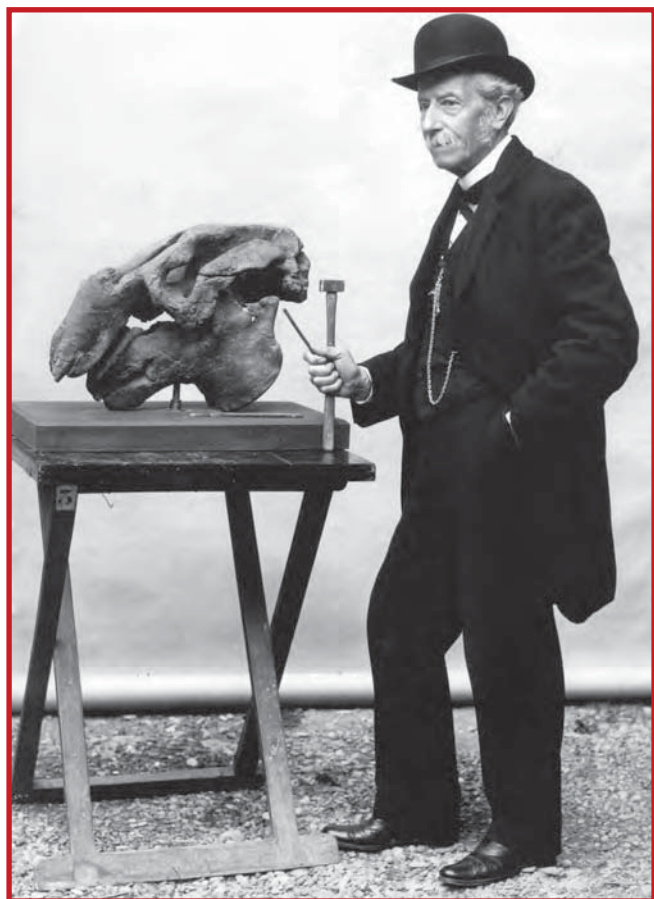


A sinistra: L'allestimento delle collezioni paleontologiche e mineralogiche al castello del Valentino a Torino, curato da Bartolomeo Gastaldi, intorno al 1864 (da F. M. Gambari, M. Venturino Gambari, 2009)

In alto: La sala dei confronti preistorici allestita nel museo di Bologna dopo la donazione della collezione di G. Capellini nel 1895 (da C. Morigi Gori, G. Sassatelli 1984)

naturalisti e paleontologi, non trovarono materiali preistorici in esposizione ma, durante l'inaugurazione del 2 ottobre 1871, espressero tutti grande apprezzamento per il museo. Una "Esposizione Preistorica italiana" venne invece allestita presso il Museo Geologico dell'Università di Bologna da Giovanni Capellini (1833-1922) e Giovanni Gozzadini (1810-1887), quale evento collaterale, momento di richiamo, confronto, verifica e controllo tra gli studiosi impegnati nel congresso. Oltre cinquanta tra collezionisti privati ed enti pubblici inviarono migliaia di pezzi, formando per la prima volta in Italia uno sguardo d'insieme sull'archeologia preistorica dell'intera penisola, anche a celebrare politicamente l'ormai avvenuta unificazione, pur con gravi lacune - dovute per dissidi tra gli studiosi - tra le quali la mancanza dei materiali ordinati da Gastaldi al Museo Civico di Torino (immagine in alto, a sinistra), di quelli della collezione Strobel e di altri dai musei Vaticani.

Se da tale esposizione nacque lo spunto concreto per la realizzazione a Roma di un Museo Nazionale Preistorico Etnografico, che Pigorini porterà a compimento nel 1875, pure il museo civico di Bologna ne trasse vantaggio, in quanto - anche grazie a una serie di nuove e fortunate ricerche archeologiche avviate in città - il Comune decise di ampliare il Museo Civico. Nel 1881 venne aperto il nuovo allestimento, affidato per la sezione antica a Brizio, con un percorso in 17 sale che vide nei primi due mesi di apertura oltre 14000 visitatori. Un primo nucleo di materiali paleontologici trovò così spazio, ampliandosi successivamente nel 1895 attraverso la donazione da parte di Capellini della sua collezione costituita in oltre trent'anni di



A sinistra: Ritratto ufficiale di Giovanni Capellini (1833-1922)

In basso: Il museo allestito da Padre Athanasius Kircher presso il Collegio Romano in una incisione del 1678. Dal 1875 al 1975 gli stessi spazi ospitarono il Regio Museo Nazionale Preistorico Etnografico di Roma voluto da Luigi Pigorini

attività di ricerca e scambi con altri studiosi, formata da circa 7000 oggetti. Essi andarono a formare la “sala dei confronti preistorici” (foto in alto e a p. 21) in quanto la collezione Capellini era ricca di reperti provenienti da diverse regioni italiane, ma pure da molte nazioni dell’Europa centrale e settentrionale, che si sommarono agli importanti doni di reperti precedentemente ricevuti dal museo bolognese.

Luigi Pigorini e il “Regio Museo Nazionale Preistorico Etnografico di Roma”

Il ruolo accentratore a livello nazionale assunto da Luigi Pigorini (1842-1925) trovò concretizzazione nell’istituzione, nel 1875, del Regio Museo Nazionale Preistorico Etnografico di Roma presso il palazzo del Collegio Romano, edificato nel XVI secolo dai Gesuiti e già sede della raccolta di antichità di Padre Athanasius Kircher (immagine a destra).

Il museo, inaugurato il 14 marzo 1876, secondo le intenzioni di Pigorini non doveva solo raccogliere nella nuova capitale d’Italia una esposizione che rispecchiasse la preistoria dell’intero Regno, ma aveva anche il compito di impostare e coordinare gli studi e le ricerche paleontologiche nazionali. Presso il museo si svolgevano pure attività formative, tra le quali le lezioni del corso della prima - e per lungo tempo unica -



lasciarono le varie genti, dall'età archeolitica al chiudersi della prima età del ferro. Nell'altra ammirasi ciò che fabbricano od usano famiglie viventi, rimaste quali più, quali meno in condizioni di civiltà inferiori alla nostra, a partire dallo stato selvaggio. E la ragione del parallelo fra le due classi sta in ciò, che nella infinita varietà di usi e costumi di popoli meno civili di noi, trovasi oggi ancora l'immagine del nostro passato più lontano, la spiegazione della maniera di vita e dei processi industriali delle popolazioni preistoriche”.

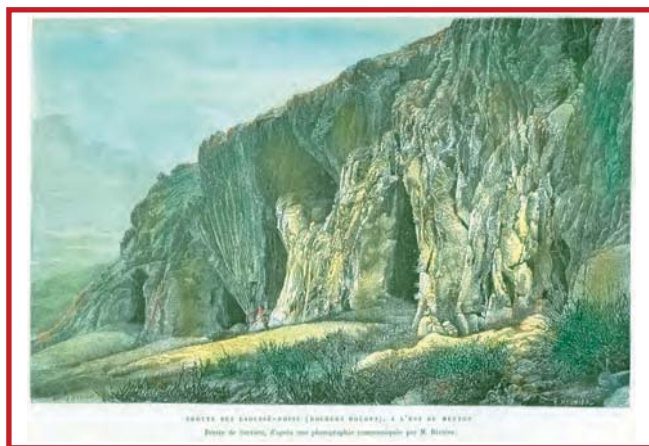
Dal 1940 il museo divenne una delle soprintendenze di Roma e rimase nella sua sede storica fino al 1975 quando venne trasferito nel Palazzo delle Scienze all'EUR, per lasciare i locali del Collegio Romano all'appena istituito Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Il museo, persa l'originaria impostazione, anche a causa dell'ormai superata concezione della comparazione “primitivista” e per il maturare delle nuove identità disciplinari raggiunte sia dalla Paletnologia sia dall'Antropologia culturale e dall'Etnologia, ha cercato e raggiunto una sua nuova dimensione, rimanendo di fatto un punto di riferimento per la preistoria nazionale.

La preistoria nei musei italiani

Tra la fine del XIX secolo e i primi anni del XX secolo in molte città d'Italia, dopo gli ormai collaudati casi delle diverse località dell'Emilia Romagna e di Roma, le amministrazioni comunali incentivarono la nascita di collezioni preistoriche all'interno delle proprie istituzioni museali. A tale fenomeno si affiancò pure quello di alcuni mecenati che decisero, a proprie spese, di costruire edifici per accogliere le raccolte paletnologiche in loro possesso, o di studiosi che pensarono di donare le loro collezioni a musei già esistenti da tempo.

Tra i tanti casi possiamo ricordare la costruzione di un museo da parte di Sir Thomas Hanbury presso le Grotte dei Balzi Rossi di Ventimiglia (immagine in alto), importante luogo di ricerca per il Paleolitico, oggetto di scavi da parte di numerosi studiosi italiani e francesi, o le complesse e lunghe vicende che portarono la città di Genova tra la metà degli anni Ottanta dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, soprattutto grazie al ruolo di Arturo Issel (1842-1922), a dotarsi di importanti collezioni preistoriche (immagine a destra), sviluppando nella formazione delle raccolte museali interessanti rapporti tra amministrazioni pubbliche, istituti religiosi e strutture universitarie.

Purtroppo, però, è altresì vero che nel nostro Paese, prima dell'entrata in vigore di leggi di tutela per i beni culturali (1939), spesso le raccolte di materiali curate da alcuni studiosi subirono smembramenti e dispersioni, con un numero elevato di oggetti che andarono perduti sul mercato antiquario o che finirono in collezioni museali estere.



In alto: I Balzi Rossi di Ventimiglia in una stampa del 1870 circa

In basso: L'allestimento realizzato tra 1907 e 1909 di una delle vetrine dedicate alla Collezione Morelli nel Museo di Palazzo Bianco a Genova (da P. Garibaldi, 2008)





A sinistra: Un busto realizzato nel 1925 con la ricostruzione del volto e il calco del cranio dell'*Australopithecus africanus* di Taung (Sud Africa), conservato presso il Museo di Antropologia dell'Università Federico II di Napoli (da <http://www.musei.unina.it/antropologia.php>)

dagli scavi di H. Schliemann (1822-1890) nei livelli protostorici di Micene, Tirinto e Troia, da questo direttamente donati nel 1879 a Nicolucci. Infine, creato con chiare finalità didattiche, appare assai interessante un curioso busto con la ricostruzione del volto e il calco del cranio - in due metà che si compenetrano - dell'*Australopithecus africanus* di Taung (Sud Africa), realizzato nel 1925 sulle indicazioni dello scopritore Raymond Dart (immagine a sinistra). ■

*Andrea De Pascale è archeologo, Conservatore del Museo Archeologico del Finale a Finale Ligure - SV (Istituto Internazionale di Studi Liguri, sez. Finalese). Partecipa alla XLVI Riunione Scientifica dell'IIPP con un contributo dal titolo "La 'rinascita' della Paleontologia ligure: ricerche e scavi tra anni '40 e primi anni '60 del Novecento sulla scia di Luigi Bernabò Brea e Nino Lamboglia"

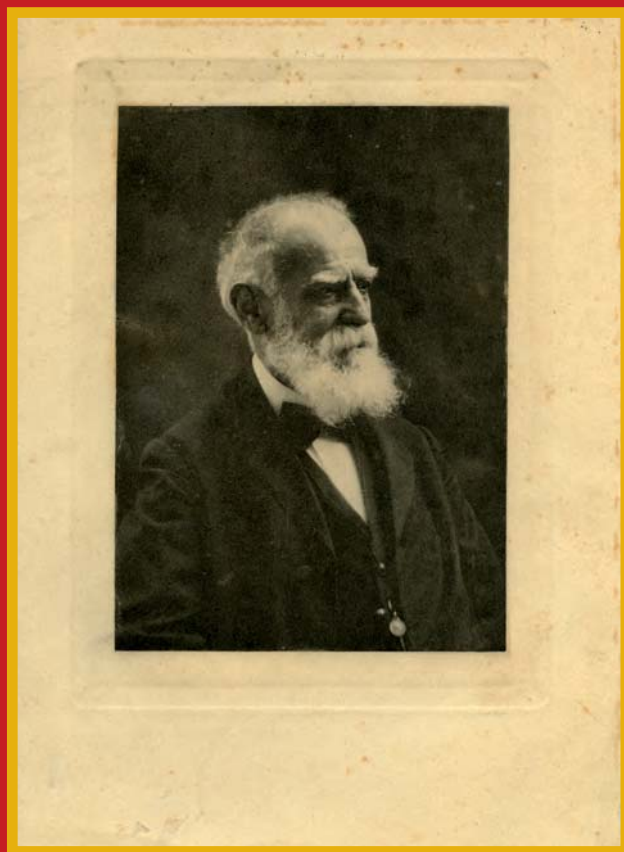
Il museo universitario di Napoli

Tra gli atenei italiani che si dotarono di collezioni archeologiche e paleontologiche, con chiari fini didattici, appare interessante il caso dell'Università Federico II di Napoli.

Le raccolte paleontologiche furono il nucleo fondamentale del "Gabinetto di Antropologia", fin dalla creazione nel 1881, voluto dal prof. Giustiniano Nicolucci (1819-1904). Egli, con una formazione in medicina e un interesse per le scienze naturali, si avvicinò e coltivò sempre maggiormente lo studio della preistoria locale parallelamente alle sue ricerche - prevalentemente antropometriche - sulle "razze" umane. Il museo da lui ordinato non venne, di fatto, mai aperto al pubblico e con la sua morte l'istituzione cadde in disgrazia, anche per il rovinare degli eventi a causa della Seconda Guerra mondiale. Solo recentemente queste collezioni, incentrate sulla paleobiologia e le culture preistoriche dell'Italia meridionale con materiali di confronto da Asia occidentale, nord Africa e Americhe, sono tornate al centro dell'interesse, svelando non pochi elementi davvero degni di nota. Tra questi si possono segnalare la famosa raccolta di crani creata dallo stesso Nicolucci con oltre 2000 esemplari, gli scheletri umani dell'Epigravettiano (12000 - 11000 anni fa) di Grotta Romanelli (Lecce) acquistati per il museo da Vincenzo Giuffrida Ruggeri nel 1913-14, e diversi reperti tra cui macine, asce-martello e accette in pietra provenienti

Bibliografia essenziale

- A. CARDARELLI, I. PULINI, *Il metodo comparativo e l'origine dei musei preistorico-etnografici in Europa*, in *Dialoghi di archeologia*, pp. 71-89, 1986
- A. FRATTA (a cura di), *I Musei Scientifici dell'Università Federico II*, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli 1999
- F.M. GAMBARI, M. VENTURINO GAMBARI, *Musei per educare alla scienza. Il collezionismo didattico*, in M. VENTURINO GAMBARI, D. GANDOLFI (a cura di), *Colligate Fragmenta. Aspetti e tendenze del collezionismo archeologico ottocentesco in Piemonte*, Bordighera 2009, pp. 43-60
- P. GARIBALDI, *1892-1936: le collezioni paleontologiche nelle civiche raccolte genovesi, dalla Mostra di Arte Antica al Museo Civico di Archeologia Ligure*, in A. DE PASCALE, A. DEL LUCCHESI, O. RAGGIO (a cura di), *La nascita della Paleontologia in Liguria. Personaggi, scoperte e collezioni tra XIX e XX secolo*, Bordighera 2008, pp. 289-303
- C. MORIGI GOVI, G. SASSATELLI (a cura di), *Dalla Stanza delle antichità al Museo Civico. Storia della formazione del Museo Civico Archeologico di Bologna*, Bologna 1984
- M. PACCIARELLI, C. PEDRINI, *Dal Gabinetto di Storia Naturale al Museo "Giuseppe Scarabelli"*, in PACCIARELLI M., VAI G.B. (a cura di), *La collezione Scarabelli. 1. Geologia*, Casalecchio di Reno (Bo) 1995, pp. 11-24
- M. PACCIARELLI, *La collezione Scarabelli. 2. Preistoria*, Casalecchio di Reno (Bo) 1996



ISSN 1720-8840

